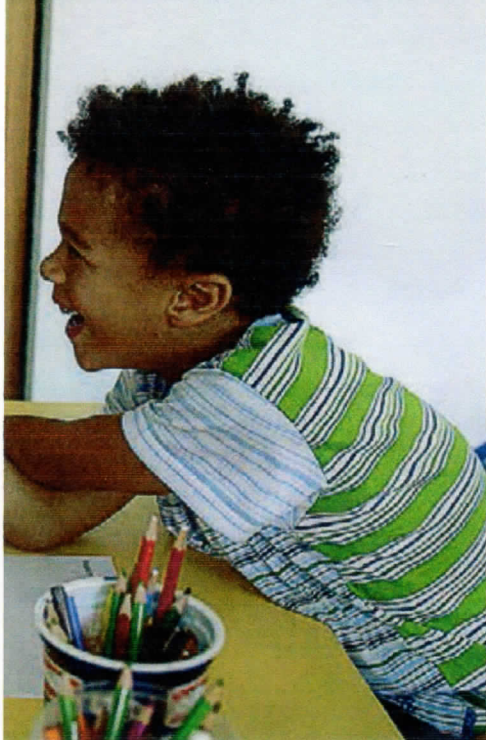


Stefano Zamagni (economista)

Nella foto: un anziano e dei bambini al *Civitas Vitae* di Padova, che ha creato il Distretto di cittadinanza, valorizzando la risorsa longevità. Accanto alle residenze per anziani, *Civitas Vitae* ha realizzato anche un Centro per l'infanzia.



spettiva immaginare il mondo di domani semplicemente come il mondo d'oggi con più anziani. Perché avere 80 anni fra 20 anni non sarà come avere 80 anni oggi e non è certo come averli avuti 20 anni fa.

Le aspettative di vita

Con l'allungamento dell'aspettativa di vita cambia la soglia della vecchiaia, dal momento che il processo d'invecchiamento dipende non solo dai progressi della medicina, ma anche dal livello di acculturazione conseguito, dal contesto ambientale in cui si è svolta la vita lavorativa, dagli stili di vita adottati e così via. Perciò l'espressione "invecchiamento della società" è inadeguata e soprattutto fuorviante. Invero, quello che sta invecchiando è il concetto stesso di età. Mezzo secolo fa, la gente di 50 anni si sentiva più vecchia di quel che gli odierni settantenni si

sentono. Come a dire – suggerisce Orio Giarini (2000) – che le nostre società stanno diventando più giovani, perché si vive più a lungo e meglio, e non già più vecchie.

Il senso delle osservazioni che precedono suggerisce un modo diverso di guardare alla terza età, un modo che ponga maggiormente in risalto gli aspetti di positività, connessi all'allungamento della vita in salute. Mi rendo conto che si tratta di un compito non facile da assolvere, perché l'opinione pubblica tende ad essere bombardata da notizie e informazioni che, come poco sopra si diceva, sottolineano piuttosto i rischi connessi all'accelerata transizione demografica in corso.

"Ecologia sociale del lavoro"

A sua volta, ciò consegue al disprezzo dei valori associati alla vecchiaia: alleviamento della sofferenza; la non violenza; la giustizia; la conservazione dell'ambiente naturale; l'attenzione alla salute. E il disprezzo di tali valori porta a diminuire il valore stesso della persona anziana, fino a giustificare, se non addirittura a razionalizzare, forme più o meno velate di gerontocidio (si pensi al dibattito sull'eutanasia). Ebbene, è proprio per contrastare tale deriva culturale che difendo la tesi secondo cui l'anziano deve scoprire il senso e la pratica del lavoro, inteso quale attività lavorativa (non già quale posto di lavoro remunerato secondo le familiari regole del mercato del lavoro).

A tale riguardo, conviene sgombrare subito il campo da pericolosi equivoci. Primo fra tutti quello che concerne il senso stesso di lavoro, che va pensato in termini di una "ecologia sociale del lavoro": esso non può essere pensato in rapporto alla sola dimensione dell'avere, come occasione per garantire al soggetto un sia pur necessario reddito. Il che significa spostare il fuoco dell'attenzione dal lavoro come processo lavorativo al lavoro come opera. Quanto a dire, dal lavoro come impiego, ovvero posto di lavoro, al lavoro come attività lavorativa. Invero, il lavoro riesce a salvare il proprio significato quando si svolge in un contesto di relazionalità e quando sa coniugarsi con l'essere della persona.

A nessuno sfugge quanto l'anziano, nelle nostre società, sia ancora

un soggetto troppo poco presente nelle attività, sia non monetarizzate sia non monetarizzabili. Come le statistiche ci informano, volontariato e associazionismo di varia specie sono forme della società civile che richiamano essenzialmente giovani e adulti, non gli anziani e tanto meno i vecchi. Eppure, come si sa, non è affatto vero, oggi, che essere vecchi significhi essere malati o inabili.

La "terapia occupazionale"

Anzi, molte difficoltà di natura fisica dell'anziano sarebbero legate non tanto all'invecchiamento di per sé, ma al suo stile di vita, in particolare alla sua inattività, cioè all'ozio. Il fatto è che la biologia considera l'invecchiamento un processo che porta all'*inutilità* e quindi all'afflizione. Ma sappiamo che non si invecchia solo per degenerazione biologica, ma anche e soprattutto per ragioni culturali: per l'idea che ci siamo fatti della vecchiaia come di un tempo inutile. Non si può, dunque, non concordare con J. Hilman quando scrive che la vecchiaia è un'afflizione perché è affetta dall'idea di afflizione!

Gli sviluppi della biogenetica e il successo degli studi intorno ai meccanismi di interazione fra le determinanti biologiche e quelle socio-ambientali della sopravvivenza ci permettono di parlare di una vera e propria "terapia occupazionale" basata su pratiche di riabilitazione e reintegrazione incentrate su programmi articolati di attività artigianali, artistiche, culturali e simili.

In Germania, ad esempio, il *Senioren Experten Dienst*, l'organismo che si occupa di studiare il problema dell'invecchiamento della popolazione, ci informa che, già oggi, gli anziani sono massicciamente presenti in non poche attività lavorative e che a ciò sono incentivati in forme diverse a livello sia federale sia regionale. Sulla medesima falsariga si muove il rapporto "Invecchiamento della popolazione e tecnologia: sfide e opportunità" (1999) redatto dall'*European Technology Assessment Network*, secondo cui le nuove tecnologie possono costituire una risorsa per aumentare le capacità lavorative dell'anziano e così facendo migliorarne la partecipazione alla società civile di cui è parte.

In tempi recenti, l'opera *Civitas Vi-*